

GLI ADELPHI

665

Apparso a puntate sulla rivista « Die Dame » nel 1941, *Marte in Ariete* – incentrato sull’invasione della Polonia – venne censurato dal ministero di Goebbels poco prima dell’uscita in volume. Un bombardamento distrusse tutti gli esemplari immagazzinati dall’editore, ma grazie a una copia delle ultime bozze conservata dall’autore fu finalmente possibile pubblicarlo nel 1947. Di Alexander Lernet-Holenia (1897-1976) Adelphi ha in catalogo *Il barone Bagge* (1982), *Il Signore di Parigi* (1984), *Il conte di Saint-Germain* (1984), *La resurrezione di Maltravers* (1986), *Il giovane Moncada* (1988), *Lo stendardo* (1989), *L’uomo col cappello* (1994), *Avventure di un giovane ufficiale in Polonia* (2004), *Un sogno in rosso* (2006), *Il venti di luglio* (2008), *Ero Jack Mortimer* (2010), *Due Sicilie* (2017), *Arte monologica?* (con Gottfried Benn, 2018) e *Il conte Luna* (2022).

Alexander Lernet-Holenia

Marte in Ariete



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Mars in Widder

Traduzione di Enrico Arosio

Prima edizione in questa collana: aprile 2023

© 1983 ALEXANDER DREIHANN-HOLENIA

© 1983 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3785-9

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

MARTE IN ARIETE

All'inizio dell'estate 1939, il protagonista – per non dire l'eroe – di questo veridico racconto, un certo Wallmoden, decise che con il 15 di agosto avrebbe cominciato un'esercitazione militare, assolvendo così un suo dovere. Tuttavia, gli sarebbe stato difficile dire il perché aveva scelto quella data e non un'altra. Infatti avrebbe potuto benissimo decidersi per il 1° settembre, anzi sarebbe stato più logico – e certo in seguito le differenze sarebbero state notevoli; e nessuno avrebbe avuto qualcosa da ridire nemmeno se egli si fosse presentato, poniamo, il 15 settembre o addirittura il 1° ottobre. Eppure raggiunse il suo reggimento, come abbiamo detto, già il 15 agosto. Più tardi dichiarò che quella data l'aveva escogitata di proposito, senza però aggiungere in base a che cosa. Aveva avuto la sensazione, disse soltanto, che qualcuno lo attendesse là proprio quel giorno. Ma chi poteva essere mai? Impossibile infatti che qualcuno lo aspettasse davvero al reggimento. Ancora nessuno lo conosceva, e quindi di sicuro il servizio non sarebbe stato differito per la sua assenza.

Più probabilmente i suoi piani, o calcoli che fossero, erano stati del tutto diversi – e forse si può dire che la vita, comunque e in generale, segue il suo corso solo perché si fonda su risoluzioni identiche o simili a questa, che però sono sempre del tutto inconse. Infatti, se gli uomini fossero affidati esclusivamente alle capacità del loro intelletto, è chiaro che non raggiungerebbero neppure l'età nella quale si può servirsi dell'intelletto stesso. C'è gente che sostiene: il modo in cui viviamo dipende unicamente dalla nostra volontà, e tutte le opinioni diverse han da essere valutate come pure fantasticherie. Ma c'è anche chi è disposto ad ammettere, invece, che le sorti dei viventi sono state gettate dal destino, solamente dal destino. È probabile, in realtà, che ogni esistenza dipenda da entrambi i fattori. Tuttavia queste due aree d'influenza, la volontà e il destino, sono tra loro incongrue. Non coincidono mai perfettamente. Una sola cosa è certa: che queste sfere si sovrappongono in parte, e che il destino serve la volontà così come quest'ultima, in definitiva, serve esclusivamente il destino – e quanto segue vuol esserne un esempio.

Già mentre si preparava a lasciare la casa, Wallmoden credette di avvertire che si trattava questa volta di una partenza più importante del solito. Poiché ciò che gli uomini provano per le persone o le cose amate è indubitabilmente connesso con la paura di perderle, in realtà tendiamo in continuazione a dire addio per sempre vuoi alla donna amata vuoi alla terra natia – sicché, al momento dell'effettivo distacco, abbiamo già anticipato gran parte del congedo che in fin dei conti diventa quasi facile. A Wallmoden però la partenza da casa non riuscì facile affatto, anzi all'idea di partire avvertì dolorosamente per la prima volta il peso di un'impressione confusa e incomprensibi-

le, che in seguito si ripeté e diventò più intensa, la sensazione che qualcosa, come l'orlo o il lembo di un abito, si fosse impigliato in un ingranaggio di eventi che lo catturava per trascinarlo con sé indefinitamente... Quando, per esempio, si mise alla finestra per guardare in giardino, gli parve che esso, il giardino, avesse già chiuso i conti con lui, e che le foglie stormissero al vento, indifferenti sotto il cielo coperto, per tutt'altra persona; e camminando per le stanze, la stessa vista dei ritratti di coloro da cui dopotutto discendeva non gli diede alcun conforto, anzi i suoi avi lo guardavano inarcando le sopracciglia, un po' beffardi, addirittura ostili, quasi non capissero come lui avesse potuto cadere in preda a quello stato d'animo, a quella dubitosa irrequietezza che essi non avevano mai conosciuto. Parti, parevano dirgli, parti dunque! Finché non sarai partito non potrai neanche tornare. Wallmoden dovette ammettere che aveva cominciato ad agitarsi in maniera così insolita quando una delle ultime notti – lui stesso non sapeva come e perché –, camminando per la casa al lume di una candela, era salito nel corridoio del piano di sopra dov'erano appesi i trofei di caccia, e aveva avuto questa sensazione: insieme all'ombra gigantesca dei palchi di corna (a quattordici e sedici punte) che correva lungo i muri a ogni movimento della candela, era come se una schiera di uomini simili a ombre fuggisse da un lato all'altro della sala, quasi animali selvatici che sgusciano via nel sottobosco.

Già il primo giorno che trascorse presso il suo reggimento, Wallmoden assistette e prese parte a una curiosa conversazione tra ufficiali.

Tale conversazione ebbe inizio quando un certo tenente Mauritz, che comandava il plotone dei genieri, si mise a raccontare di un giovanotto venuto dalla

città, figlio di un fornaio, che era annegato facendo il bagno nel fiume; già da due giorni stavano cercando il suo cadavere, ma ancora non l'avevano trovato.

Il fatto che un uomo fosse riuscito ad annegare in quel fiume così poco profondo, osservò Mauritz, era già da considerare un pezzo di bravura, e così pure il fatto che il corpo dello sventurato non fosse ancora venuto a galla.

Il discorso proseguì per un poco sui mezzi che erano stati impiegati nel corso delle ricerche: pali, reti e così via, nonché sull'opacità dell'acqua del fiume, ma poi il sottotenente Obentraut suggerì un metodo a suo dire migliore: informarsi dove viveva l'annegato e riunirsi là in una seduta per evocare il suo spirito e interrogarlo sull'ubicazione del cadavere.

Sulle prime tutti lo presero per uno scherzo, peraltro lecito in quella circostanza e in una cerchia ristretta di persone, se l'intento era quello di por fine a una conversazione che stava diventando improduttiva. Ma con stupore di tutti i presenti poco dopo risultò che Obentraut aveva fatto la sua proposta non senza un reale interesse per quel tipo di esperimenti. Malgrado la sua giovane età, il sottotenente conduceva una vita piuttosto ritirata e partecipava di rado alle riunioni serali dei suoi compagni d'armi, preferendo dedicarsi alla lettura di una quantità di libri a cui forse risalivano certe sue bizzarre idee a proposito di Dio e del mondo.

Ma lo stupore dei presenti aumentò quando anche il maggiore barone Dombaste, il cui modo di pensare era in genere caratterizzato dalla massima sobrietà, parve dare un certo credito alle opinioni del sottotenente Obentraut. Il maggiore, infatti, disse che lui non credeva alla possibilità di evocare lo spirito dei defunti, ma che ciò era senz'altro possibile coi vivi. E raccontò la storia seguente:

«Un mio cugino fu innamorato per molto tempo di una giovane russa, che chiameremo Nadja. Ma questo amore, grandissimo da ambo le parti, anzi addirittura smisurato, era destinato a una tragica conclusione. Infatti, proprio *perché* la sua passione superava di molto la misura dei sentimenti abituali, la giovane russa finì per abbandonare mio cugino, essendosi tra l'altro messa in mente che lui la tradisse. Ora, è possibile che lui l'avesse davvero tradita. Solo che forse il modo di agire di lui non era stato in fondo nient'altro che un modo di fuggire, simile a quello di lei.

«Di Nadja, in ogni caso, si raccontava che fosse andata a Costantinopoli e che lì fosse morta poco tempo dopo. Così credevamo noi, perlomeno. Una sera d'autunno, nella stagione della caccia, a casa di questo mio cugino qualcuno ebbe l'idea di organizzare una seduta spiritica. L'intenzione non era quella di evocare uno spirito in particolare; ma siccome probabilmente mio cugino aveva pensato senza posa e con grande intensità alla sua amata defunta, ben presto, battendo dei colpi, si annunciò una creatura invisibile che asserì di chiamarsi Nadja.

«Mio cugino, profondamente scosso, interruppe subito la seduta.

«Poche notti più tardi, uno dei suoi ospiti, non riuscendo a prender sonno, andò nella biblioteca per cercare un libro. Con suo grande stupore vi trovò una giovane signora che non conosceva personalmente, né aveva mai notato tra le persone presenti nella casa.

«Era una donna di notevolissima bellezza, e l'ospite s'intrattenne con lei un quarto d'ora circa, dopo di che la signora si alzò e uscì dalla stanza passando da una porta nascosta dalla tappezzeria della quale fino allora egli non si era mai accorto.

«“Chi era la giovane signora che ieri notte è stata

nella biblioteca?” chiese l’ospite a mio cugino l’indomani.

«“Di che giovane signora stai parlando?” disse mio cugino. L’altro provò a descrivere il suo aspetto in qualche modo, e poi aggiunse: “Sai, chiacchierava in modo incantevole e quando sorrideva mostrava dei denti stupendi. Solo accanto al canino sinistro aveva una piccola imperfezione, come se da bambina un dente non le fosse cresciuto completamente. Ma proprio questo difetto rendeva il suo sorriso più che mai attraente”.

«Mio cugino si fece bianco come un cencio. Dopo quella descrizione ritenne di non poter più dubitare che si trattasse dello spirito di Nadja il quale, da quando era stato evocato, si era messo a vagare in quei paraggi.

«Un paio di notti più tardi tutta la casa fu ad un tratto svegliata dal fragore di diversi colpi di arma da fuoco. Mio cugino fu trovato ferito in un lago di sangue nella sua camera da letto e, accasciata sopra di lui in lacrime, Nadja, che aveva tentato di uccidere prima lui e poi se stessa.

«Naturalmente a sparare non era stato lo spirito di Nadja, bensì Nadja in carne e ossa. Va da sé che nessun potere al mondo avrebbe potuto davvero evocare il suo spirito. Lei aveva semplicemente dato a credere di esser morta per sottrarsi al legame – che le pareva insopportabile – con mio cugino. Per richiamare lei, che era *viva*, era bastato dunque che lui, durante quella seduta, provasse a evocarla col pensiero. Seguendo un impulso improvviso e a lei stessa del tutto incomprensibile, Nadja era tornata in patria e aveva tentato di por fine alla sua infelice passione con una morte che di nuovo accomunasse mio cugino a lei.

«Le pallottole non ebbero alla fin fine conseguenze letali, ma piuttosto una sorta di effetto catartico, come il tuono che scarica la tensione di un’atmosfera

temporalesca. I due, Nadja e mio cugino, sono felicemente sposati da parecchi anni ».

Per il fatto che si era conclusa in maniera così assennata, la storia del maggiore piacque a tutti i presenti. Ma Wallmoden disse: « Eppure, forse, le storie più interessanti sono proprio quelle non del tutto spiritiche, ma neanche del tutto naturali ».

« Perché dici questo? » chiese il capitano di cavalleria von Sodoma.

« Perché tutta la nostra vita si svolge precisamente in un simile mondo intermedio » rispose Wallmoden. « Si dice per esempio che al mio bisnonno fosse capitata una storia curiosissima, che in realtà non potremmo definire come una storia di fantasmi, ma neanche come una storia del tutto normale ».

« Di che si tratta? » chiese Sodoma.

« Il mio bisnonno era un generale – a capo di un reggimento » disse Wallmoden. « Pochi giorni prima della battaglia di Santa Lucia, in cui comandava un corpo d'armata, volle ispezionare il suo reggimento. Ma non si era fatto annunciare. Fu quindi a dir poco stupito quando, accompagnato dal suo stato maggiore, vide il reggimento già schierato sull'attenti. I corazzieri, disposti su due file, formavano, immobili, una linea più diritta di un raggio di sole; le giubbe erano bianche, anzi immacolate, non c'era fibbia che non scintillasse, non mancava un solo bottone, e ogni elmetto esibiva l'insegna con le foglie di quercia, che pure in quella regione si trovavano con difficoltà.

« Egli chiese subito al tenente colonnello, che gli stava presentando il reggimento, come avessero saputo che lui sarebbe arrivato.

« Il tenente colonnello rispose: "Sua Eccellenza aveva annunciato il suo arrivo" ».

« "Annunciato?" esclamò il mio bisnonno. "E tramite chi?" ».

«Ma come, Sua Eccellenza lo ha annunciato personalmente!» ribatté il tenente colonnello, e allora il generale ebbe occasione di studiare, nella sfavillante gorgiera d'ottone della corazza del suo subalterno, come in uno specchietto da barba, un viso totalmente allibito – il proprio – sotto il pennacchio verde di piume di pappagallo.

«Già sospettava che qualche ufficiale indiscreto dello stato maggiore se la fosse intesa con il reggimento. Ma dopo un meticoloso interrogatorio non poté più dubitare del fatto che due ore prima, cavalcando tutto solo, proprio lui in persona era comparso nell'accampamento e aveva gridato ai corazzieri: “Ragazzi, oggi alle quattro ispezionerò il reggimento. Speriamo che non debba vergognarmi di voi!”.

«Naturalmente, furono tutti stupiti di vederlo arrivare senza scorta. Ma proprio all'ora di quella sua cavalcata attraverso l'accampamento – era passata da poco l'ora del pranzo – egli in realtà si era messo a riposare per un po' nella sua tenda. E invero non si ricordava più se per caso quella cavalcata non se la fosse sognata».

«Un superiore così mi piacerebbe davvero» disse il tenente Mauritz.

«Ed ebbe anche altre volte esperienze di quel genere?» chiese il maggiore Dombaste.

«Non si è mai saputo» disse Wallmoden. «Però da quella volta i suoi soldati furono i migliori di tutti, essendo fermamente convinti che lui, sotto forma di spirito, potesse arrivare dovunque».

«Questa sì che è bella» rise Sodoma. «E ancora più bello è il fatto che quando uno si sta aggirando come uno spettro, neanche se ne renda conto! In ogni caso io garantisco che a dispetto della mia volontà una cosa simile non potrebbe capitarmi mai, e mi dichiaro pronto a informare immediatamente lor signori se

per caso dovessi andarmene in giro come uno spettro».

Ma il sottotenente Obentraut lo guardò con i suoi pensierosi occhi da civetta e disse: «Può darsi, signor capitano, che ne sia in grado – ma può anche darsi di no».

«E perché no?» esclamò Sodoma.

«Perché non è del tutto sicuro che quando si è morti si sappia di esserlo. Una volta, per esempio, ho letto di un tale che aveva avuto un incidente stradale e aveva perso conoscenza. Quando rinvenne si trovò sdraiato sul proprio letto, e accanto a lui sedeva un suo amico che egli sapeva morto da molto tempo.

«“Come fai a trovarti qui?” gli chiese. “Tu sei morto!”.

«“Anche tu!” disse l’altro».

Lì per lì, Sodoma non seppe che cosa ribattere. Ma poi disse: «Qui stiamo facendo una gran confusione! Prima di tutto il nonno di Wallmoden – o il suo bisnonno, o chiunque egli fosse, non era morto affatto quando si aggirava come uno spettro. E, in secondo luogo, se le due persone di cui lei ha appena raccontato erano morte per davvero, mi dica come fa il mondo a essere a conoscenza di quel sereno colloquio tra due fantasmi!».

Ma Obentraut si strinse nelle spalle e disse soltanto: «Beh, il signor capitano vedrà da sé».

«Vedrò che cosa?» esclamò Sodoma. «Non vedrò proprio un bel niente! Quanto a lei,» disse, rivolto a Wallmoden «mi impegno in tutta solennità a darle espressamente notizia se sono io stesso o se è il mio spirito che lei avrà il piacere d’incontrare».

«Molto gentile» disse Wallmoden, non sapendo che cos’altro rispondere.

II

Quel giorno – era un martedì pomeriggio – Wallmoden si prese qualche ora di permesso per andare a Vienna, e il caso volle che desse un passaggio a Sodoma nella sua automobile.

Il viaggio fino a Vienna dalla piccola guarnigione dove stazionava il reggimento durò circa un'ora.

«Venga su da noi un momento» gli disse Sodoma, appena giunsero a destinazione. «C'è anche mia moglie. È qui a casa dei suoi genitori per qualche giorno».

Entrando, trovarono la signora von Sodoma in compagnia di un'altra signora che non conoscevano. Chissà perché a Wallmoden quella donna fece subito venire in mente la giovane russa di cui aveva raccontato il maggiore Dombaste dopo pranzo – quella tale Nadja che tutti avevano creduto morta e che aveva tentato di uccidere il cugino del maggiore. Questi nel suo racconto non l'aveva affatto descritta, eppure Wallmoden avrebbe giurato che Nadja non poteva avere altro aspetto se non quello della signora che si trovava lì. Stranamente, infatti, stava cominciando a

confondere la storia che aveva sentito raccontare con la realtà. Anzi, l'impressione era talmente forte che, quando le fu presentato ed ella per un attimo lo guardò sorridendo, egli cercò di scoprire in lei quella piccola irregolarità dei denti che Dombaste aveva menzionato parlando dell'altra. Ma i suoi denti scintillavano come un prezioso filo di perle.

Se anche non era francese o spagnola di nascita, si poteva quanto meno supporre che francesi o spagnoli fossero i suoi antenati. Il suo portamento, ma soprattutto il suo modo di muovere il capo era di un'eleganza inconsueta, e aveva inoltre una splendida attaccatura dei capelli. In realtà all'attaccatura i capelli erano biondi; ma la capigliatura nel suo insieme, non troppo lucente, era di un colore tra il castano scuro e il nero, e la pettinatura, piuttosto alta e un po' inclinata verso la nuca, assomigliava alle acconciature delle dame francesi prima della Rivoluzione. Aveva gli occhi di un azzurro cangiante, che si irradiava intorno alle pupille, e lunghe ciglia ricurve. Un trucco leggero, quasi impercettibile, copriva le sue guance.

Aveva una bocca che non si addiceva perfettamente al suo viso. Era un po' troppo larga, quasi ordinaria – ma «di un ordinario estremamente attraente» si disse Wallmoden. Una bocca che esprimeva passionalità e al tempo stesso mostrava, agli angoli, un che di scherzoso, quasi si compiacesse segretamente del proprio temperamento.

«Ma chi è questa donna?» chiese Wallmoden sottovoce al capitano, mentre le signore riprendevano la conversazione interrotta a causa del loro arrivo.

Sodoma rispose che non lo sapeva, ma più tardi, al momento del commiato e dopo aver scambiato qualche parola con sua moglie, disse a Wallmoden che si trattava di una certa baronessa Pistohlkors – e che an-

che sua moglie l'aveva conosciuta soltanto la sera prima, durante un ricevimento.

La Pistohlkors parlava quasi esclusivamente con la signora von Sodoma, e ogni volta che uno dei due uomini si permetteva un'osservazione, lei lo guardava con un certo stupore. Il capitano, per esempio, chiese alla moglie come stavano i figli, che non vedeva da parecchi giorni, e questo gli valse addirittura uno sguardo di rimprovero. Era un tipo di conversazione, naturalmente, che non piaceva né a Sodoma né a Wallmoden. Alla fine i due uomini se ne stettero seduti a fumare in silenzio, mentre Sodoma continuava a versare dell'acquavite per l'ospite e per sé nei bicchierini che si trovavano davanti a lui; intanto la Pistohlkors continuava a comportarsi come se i due signori fossero fatti d'aria; finché finalmente si alzò e, con un gran sospiro, come se il suo incontro con la signora von Sodoma fosse stato irrimediabilmente guastato, dichiarò che doveva andare – al che Wallmoden fece in modo anche lui di levare il disturbo.

Mentre scendevano le scale insieme, egli le chiese cortesemente dove potesse accompagnarla con la propria automobile, e lei gli diede subito un indirizzo nella Salesianergasse. In automobile, inoltre, assunse ad un tratto un atteggiamento completamente diverso da quello tenuto in casa della signora von Sodoma; soprattutto smise quell'aria di stupido sbigottimento ogni volta che le si rivolgeva la parola – sicché Wallmoden, quando la fece scendere dalla vettura, le domandò se poteva rivederla.

« Quando? » disse lei dopo un istante.

« La cosa migliore sarebbe oggi stesso » replicò lui.

Lei gli rispose che non era possibile.

E perché? volle sapere lui.

Perché aveva ancora da fare.